



Se l'ideologia si fa culto l'uomo si acceca e diventa bestia

Giuseppe Anzani, *Avvenire* 10 settembre 2013

Il feroce pestaggio di uno studente all'Università di Milano

L'obbligo di referto dei medici del pronto soccorso d'un ospedale milanese ha scoperto un delitto che sarebbe rimasto segreto e impunito, per la paura della stessa vittima forse, e certo per il silenzio di molti.

È una storia brutta, è un delitto cattivo, quel massacrante pestaggio di uno studente nel cortile dell'Università statale di Milano a opera di una ventina di compagni. Due gli arrestati, adesso, dopo mesi d'indagini, accusati del linciaggio, gli altri si stanno cercando, e contiamo che saranno identificati presto.

La vicenda colpisce e provoca alcune riflessioni, dure e pensose. La prima è sulla ferocia. A parte l'aspetto vigliacco (venti contro uno), è l'immagine dei colpi che sfondano il cranio di un ragazzo già esanime a terra, sono le scarpe sulla faccia, le ossa del volto frantumate, la reiterazione della violenza sul corpo già torturato dopo il trascinamento dal cortile all'atrio dell'università, sono questi segmenti di crudeltà l'emersione di un profilo che non chiameremo bestiale per rispetto delle bestie.

Ma no, sono gesti "umani", di umani civilizzati, di umani "che hanno studiato" (o stanno studiando, qualcuno almeno, da eterni studenti in una stazionaria inconcludenza?).

Una ferocia così è una vendetta rituale, coatta. La vittima aveva toccato, si dice, un manifesto di contenuto politico, con un pennarello. Sfregio? Diverbio? Mi sembra di vedere lo scatto fulmineo della punizione della blasfemia, e il cranio sfondato e le scarpe sul viso a spaccare le ossa mi sembrano un delirante atto riparatorio, una vendetta che scimmietta confusamente le emozioni del sacro e del sacrilegio intorno a un idolo politico.

Se un'ideologia si fa culto, o peggio se volti umani si idolatrano (senza mai capire la lezione tragica della storia, che ha travolto e spezzato ogni volta le statue e i monumenti giganteschi degli idoli umani e ne ha svuotato i mausolei) l'uomo si acceca.

La seconda riflessione coglie il silenzio della vittima. Due settimane a casa, senza dir niente. Poi, per non morire, in ospedale. Perché questa paura? Come potergli dire che l'avremmo tutti difeso, aiutato? Oppure no, la realtà è diversa, e restano sullo sfondo i molti che sapevano, che avevano visto, e che forse, si dice, sono stati minacciati. Così c'è voluto l'ospedale di due settimane dopo il fatto, col suo allarme, a dare la sveglia. Vien da pensare alla radice del problema; a quell'ombra scura del silenzio, se non proprio dell'omertà, che accompagna i fenomeni di sopraffazione socialmente tollerata, quale si riscontra nei ricorrenti fenomeni di "occupazione" illegale. L'illegalità ideolo-

gizzata, in una democrazia, è un fenomeno a suo modo mafioso, fatto di graduabili violenze, fino al punto del sangue.

Dopo decenni di lezioni, patite e incomprese, è tempo di liberarci dalla paura di questi idolatri fanatici e violenti, di tenerli a freno con giusti controlli d'anticipo, come si fa ai tornelli d'ingresso degli stadi con la frangia imbecille degli ultras. E chissà se un controllo incrociato non riveli che si tratta, a volte, delle stesse persone.

La terza riflessione è la più angustiosa, perché riguarda il da farsi dopo i conti con la giustizia della legge. Come cambiare cronaca, secondo cambio di storia, cioè cambio di vita.

C'è uno spunto che par lucido, se è vero che gli arrestati non sono degli sconosciuti, uno di loro è un "no-tav" di quelli già denunciati. Non è denunciabile l'essere "no-tav" (nell'opinione, nella persuasione, nell'attività politica) è denunciabile la violenza, che riguardi "no-tav" o altra cosa.

Questo "profilo" violento e illegale, quando ricorre dentro la città degli studi, dentro la città del lavoro, dentro la città degli uomini, è una presenza da sconfiggere, anzi da guarire come si guarisce una piaga. Io non ho fiducia in una mera punizione che la estirpi, ci vorrebbe insieme un'educazione persuasiva e dura che la converta, almeno in futuro. Chi ha messo la scarpa sulla faccia spaccata di un uomo ha bisogno, dentro e dopo lo staffile della pena, di una spina in cuore che gli cambi la vita.

Il male della (e nella) guerra. *Marina Corradi, avvenire, 11 settembre 2013*

I racconti di Quirico dalla prigionia

Domenico Quirico ha raccontato sulla "Stampa" una piccola parte della sua prigionia. Per due volte i sequestratori hanno finto di metterlo al muro. Uno gli ha avvicinato la pistola alla tempia.

«Senti – scrive l'inviato – che l'uomo che è vicino a te respira, trasuda il piacere di avere nelle sue mani un altro uomo e di sentire che tu hai paura...».

E paragona il piacere di quel nemico a quello dei bambini crudeli, che strappano per gioco le zampe agli insetti. Un uomo che tiene fra le mani la vita di un uomo, come un insetto.

Il reportage di cinque mesi nelle mani di ribelli, letto in Italia, sembra provenire da un luogo infinitamente lontano, nello spazio e anche nel tempo. Ci sono queste folle immense di povera gente, vecchi, bambini, malati, che avanzano nella notte a piedi per le campagne, sotto ai razzi, lasciandosi dietro sul suolo i morti.

C'è qualcosa di millenario in queste odissee di popolo, uguali a quelle di secoli fa. Come se dalla testimonianza di un occidentale dall'abisso siriano emergesse che il mondo, con tutta la nostra scienza, in verità non è cambiato molto, ed è ancora antico, atrocemente antico.

«Nessuno – scrive il giornalista – ha avuto verso di me una manifestazione di quella che noi chiamiamo pietà, misericordia, compassione. Perfino i vecchi e i

bambini hanno cercato di farci del male... In Siria io ho incontrato il paese del Male: dove il Male trionfa, lavora, inturgidisce».

Sono parole che ci lasciano muti, noi che da quasi 70 anni non conosciamo una guerra, che abbiamo, figli e padri e padri dei padri, dimenticato cos'è, una guerra, e una guerra civile. Noi che viviamo, sì, spaventati dalla violenza e dalla cronaca nera, ma sappiamo che le nostre strade, le nostre città, sono quelle di un Paese in pace.

E per quanto ci diciamo che la mancanza di pietà di cui Quirico parla è solo dei suoi sequestratori e delle frange di civili attorno, comunque questa assoluta eclisse di misericordia, anche nei vecchi, anche nei ragazzini, sgomenta. Gli uomini, siamo abituati a pensare, sono uomini ovunque, paurosi e forti o prepotenti a seconda dell'ora e del luogo, ma mai, a una data latitudine, all'unisono spietati.

Ma d'altra parte della parola di Quirico non dubitiamo. Allora, a spiegare questa collettiva ferocia è la guerra, una guerra civile in cui i fratelli e i padri diventano nemici, e non c'è più alcuna memoria o ragione di bene. Quale bestia è la guerra, nella sua declinazione fratricida, Domenico Quirico lo racconta con straordinaria efficacia a noi italiani, che le guerre le vediamo solo in tv.

Sarebbero, quelle pagine, da far leggere ai ragazzi, a scuola. Perché dai singoli episodi, dai gesti, dagli sguardi, si comprende dentro a quale devastante mutazione si trovi una parte del popolo siriano, oggi. Pare impossibile credere che quei giovani, quei vecchi, fossero tutti ugualmente crudeli, in tempo di pace.

Sembra più credibile che una guerra tra fratelli li abbia come presi in un gorgo, e trascinati in basso, come in un pozzo di male radicale che si apre al di sotto della civiltà, della educazione, della legge, quando queste barriere negli uomini cedono. E allora nulla più vale, e non c'è più pietà.

Restano solo l'avidità, il potere, i soldi; e un uomo, non vale più niente.

Le parole dell'inviato tornato sono un attonito diario da questa terra del nulla. Una scarnificata testimonianza di come funziona, dentro a un popolo, una guerra: come un veleno in un organismo, che si diffonde e si moltiplica e infetta tutte le membra. Che è poi ciò contro cui ci ha messo in guardia il Papa, con ostinazione, in questi giorni.

Nelle ultime righe, quasi con pudore, il giornalista scrive: la fede mi ha aiutato a resistere. La fede semplice, dice, imparata da bambino in campagna, da poveri preti che in bicicletta portavano i Sacramenti. Quella fede che Quirico definisce, semplicemente, un "darsi". Soltanto un darsi: uno spendersi per l'altro, in un desiderio di bene. Ma che luce viene da questa unica parola, in un reportage dall'inferno. Non ogni cosa, dunque, quel mare di Male ha inghiottito. Nel buio, la memoria di un altro sguardo e una antica, ereditata speranza hanno tenuto. E anche questo dovremmo farlo leggere ai nostri figli; perché sappiano, perché ricordino, ancora.